

PAOLO CALCAGNO

LUCA ZINGARETTI NEL RUOLO DELL'INDUSTRIALE ADRIANO OLIVETTI si abbandona all'ispirazione dell'imprenditore illuminato che esterna coi sorrisi i suoi progetti innovativi in cui sviluppo e profitto dell'azienda si saldano ai piani di miglioramenti tangibili della vita dei lavoratori, della comunità, del territorio.

Nella prima parte della fiction sulla figura dell'industriale di Ivrea, il popolare attore si infiamma di esaltante passione durante la scena del discorso che Olivetti tenne agli operai della sua fabbrica, nel '45, quando prese le redini dell'azienda, esponendo l'idea centrale del suo progetto rivoluzionario: «Io voglio che la Olivetti non sia solo una fabbrica, ma un modello, uno stile di vita. Voglio che produca libertà e bellezza perché saranno loro, libertà e bellezza, a dirci come essere felici».

Adriano Olivetti/La forza di un sogno, regia di Michele Soavi, è la miniserie in due puntate (su Raiuno, lunedì e martedì alle 20.45 e on line, dal 3 novembre, su Telecom.it e Olivetti.it) che racconta la vita dell'uomo che costruì il primo computer al mondo e che sognò di realizzare un'industria al servizio della Comunità. «Per me, la figura di questo italiano - ha commentato Zingaretti, in occasione della presentazione della fiction su Olivetti - è stata una grande scoperta, a mano a mano che entravo in contatto con le sue idee, in anticipo di almeno 50 anni, e il suo pensiero che poi rappresenta il progresso umano. Siamo sempre pronti a celebrare personaggi stranieri e, poi, ci dimentichiamo di nostri grandi protagonisti, quale fu Adriano Olivetti. Assieme ai successi mondiali della macchina per scrivere portatile e del computer a transistor, Olivetti realizzò per i lavoratori della sua fabbrica asili nidi, colonie estive, spese sanitarie pagate, concretizzando il concetto della Fabbrica-Famiglia. Vorrei che questa fiction la vedessero in molti perché è una storia che fa riflettere: se in Italia ci fossero stati tanti Olivetti, oggi, non ci troveremmo in una situazione così drammatica».

Luca Zingaretti aveva già alternato il suo Montalbano, campione di ascolti, con i «biopic» di eroi reali, quali Perlasca e Borsellino. Nella proposta della figura di Olivetti va riconosciuto all'interprete e alla Casanova Multimedia, che ha prodotto la fiction di Raiuno, una buona dose di coraggio, considerato che l'industriale di Ivrea non vanta la medesima popolarità del giudice di Palermo ucciso dalla mafia, né è stato al centro di eventi storici che incidono nella sensibilità di ognuno, come il salvataggio di alcuni ebrei dalla deportazione nei campi di sterminio nazisti (come nel caso di Perlasca).

Per favorire la «lettura» del racconto della vita di Olivetti il regista Michele Soavi e gli sceneggiatori Franco Bernini e Silvia Napolitano hanno declinato in chiave romanzesca la parabola imprenditoriale e umana del protagonista, affiancando al ricordo della gigantesca struttura innovativa del personaggio, delle tappe dei suoi successi industriali culminati con l'esposizione al MoMa di New York della celebre *Lettera 22*, simbolo dell'Italia nel mondo, la gioia e l'amarezza delle sue vicissitudini personali: la storia dei suoi amori, i contrasti in famiglia, il tradimento degli amici, l'isolamento politico.

«Adriano Olivetti era mio nonno - ha confermato Soavi - e per me, che vengo dal "poliziesco" e dall' "horror", questa fiction aveva un aspetto particolarmente delicato: avevo il timore di rompere un vaso di cristallo. Avevo assorbito la figura di Olivetti dai racconti di mia madre, Lidia, e di mio padre, lo scrittore Giorgio Soavi, che mi avevano narrato del suo amore per il cinema, della sua irresistibile attrazione per la bellezza (di un paesaggio, di un quadro, di un libro), delle sue esplosioni di felicità seguite, talvolta, da assopimenti».

La fiction, inoltre, ammantata di mistero la morte di Olivetti, colpito da infarto sul treno che lo portava a Losanna. «È un fatto che i servizi segreti americani erano molto attenti a Olivetti, di cui temevano la filosofia industriale - ha aggiunto Soavi - È un fatto che contro la sua azienda ci fosse l'assedio di un certo capitalismo italiano. Ed è un fatto che non si muore a 59 anni, all'improvviso, benché bersagliato da superstress. Non ci fu un attentato: sulla sua morte abbiamo mantenuto la cosa ambigua».

Adriano Olivetti/La forza di un sogno è stato girato interamente a Praga: nel cast, accanto a Zingaretti, compagno Stefania Rocca, Massimo Poggio, Francesca Cavallin, Elena Radonicich, Roberto Accornero, Francesco Pannofino.

...

Il regista Michele Soavi: «Adriano era mio nonno Ma ho cercato di raccontarlo con grande obiettività»

Adriano Olivetti

Domani e martedì la fiction dedicata all'imprenditore illuminato su Rai Uno



Luca Zingaretti interpreta l'industriale di Ivrea: «Una figura memorabile che andrebbe studiata sui libri di scuola. Era al servizio della comunità e del Paese»

Luca Zingaretti nella parte di Adriano Olivetti

Cosa resta della fabbrica felice

L'industriale venne contestato anche a sinistra per il suo approccio «paternalista». Era invece una figura moderna

BRUNO UGOLINI

«CON ADRIANO OLIVETTI SCOMPARE UNA DELLE FIGURE PIÙ SINGOLARI DEL MONDO INDUSTRIALE ITALIANO...». Così Adalberto Minucci, giornalista e poi dirigente del Pci accanto a Berlinguer, inizia il suo commento sulla prima pagina di questo giornale, il 29 febbraio del 1960, sotto il titolo «Adriano Olivetti muore sul treno Milano-Losanna». Il giudizio severo di Minucci, 53 anni fa, oggi andrebbe rivisitato, magari paragonando Adriano con un altro «capitano d'industria», Sergio Marchionne. Serve allo scopo rileggere il discorso «ai lavoratori di Pozzuoli» pronunciato da Olivetti il 23 aprile 1955. È una fabbrica costruita davanti al golfo di Napoli con 1300 persone, con le architetture di Luigi Coenza e i giardini di Pietro Porcinai, fotografata da Cartier Bresson, descritta da Ottiero Ottieri in *Donnarumma all'assalto*. Alla folla degli operai napoletani l'imprenditore parla così: «Un giorno questa fabbrica, se le premesse materiali e morali intorno ai fini del nostro lavoro saranno mantenute, farà parte di una nuova e autentica civiltà indirizzata a una più libera, felice e consapevole esplicazione della persona umana...». Scrive Luciano Gallino come quell'imprenditore ipotizzò nel futuro una forma di governo delle imprese che, se si fosse mai realizzata, «andava ben al di là dei casi di autogestione sperimentati più tardi in Jugoslavia, o della cogestione padronato-sindacati introdotta in Germania». Era il suo sogno rimasto irrealizzato.

L'IMPRESA NUOVA

Nella fabbrica di Adriano ci sono biblioteche, servizi sociali, asili nido, colonie estive, scuole d'insegnamento tecnico-professionale. E, accanto a operai e impiegati, troviamo i primi psicologi (Cesare Musatti), sociologi come lo stes-

so Luciano Gallino, intellettuali come Paolo Volponi, Franco Fortini, Franco Ferrarotti, Geno Pampaloni, Libero Bigiaretti, Giovanni Giudici, Furio Colombo, Massimo Fichera. La fortuna dei suoi prodotti (ricordate la lettera 22, il computer mainframe Elea 9000?) si basa sul peso dato alla ricerca, sulla qualità del lavoro, sulla estesa organizzazione commerciale. E ci sono anche, certo, le «spille d'oro» per i dipendenti con più di 25 anni di anzianità. Paternalismo come dicevano molti, compresi i sindacati e la sinistra politica? Lui stesso lo ammette segnalando la «enorme difficoltà affinché queste istituzioni non diventassero strumenti di paternalismo, fonte di privilegi, organi di selezione del tutto inadeguati». Con l'idea insistente di «creare un'impresa di tipo nuovo al di là del socialismo e del capitalismo». Capisce in quei tempi «fordisti» che l'uomo e la macchina sono «due domini ostili l'uno all'altro» che occorre conciliare. Sa che è necessario «togliere l'uomo da questa degradante schiavitù». Bruno Trentin, all'epoca segretario della Fiom, gli rimprovererà anni dopo, in una intervista a *La Sentinella del Canavese* (quotidiano del territorio di Ivrea), di non aver voluto il confronto col sindacato creando una propria organizzazione aziendale (Autonomia aziendale). Dice Trentin: «È stata una scelta infelice... avrebbe dovuto mettere le sue idee al servizio di un confronto più generale con l'intero movimento sindacale italiano...».

Ed ora che cosa resta della Olivetti? Se lo chiede perfino Grillo nel suo Blog. È passata alla Telecom con tutto quel che consegue viste i possibili passaggi spagnoli. A metà settembre, il nuovo amministratore delegato Olivetti Cinzia Sternini parla di un calo di fatturato di sei milioni. Attraverso innumerevoli ristrutturazioni si è passati dalle macchine per scrivere, a prodotti innovativi, ai computer e infine a quel-

le che sono definite «soluzioni integrate e servizi». Sono rimasti 620 lavoratori Olivetti. Fra questi 373 su 576, in Italia, utilizzano il contratto di solidarietà. È una lenta agonia. C'è anche chi alimenta la tesi di un complotto ai danni di questa che era una grande presenza innovativa. Un complotto ricondotto a una serie di forze che nel passato non avevano mai digerito le scelte di Adriano sul piano produttivo e sul piano dell'organizzazione del lavoro. Vengono ricordate le battute di Valletta e quelle di Romiti, il malumore di molte forze per il voto decisivo di Adriano (parlamentare all'epoca) in appoggio al primo centrosinistra, i malumori degli americani.

Su un sito locale della Fiom (<http://fiom-insiel.blogspot.it>) troviamo una ricostruzione tratta da un libro di Marco Pivato *Il miracolo scip-pato*. Nel testo si ricorda come le fortune della Olivetti nascano anche attraverso la nomina di un giovane ricercatore italo-cinese Mario Tchou alla guida del Laboratorio di ricerche elettroniche di Ivrea, nel 1954. Qui prende vita il primo calcolatore elettronico. Poi ecco la morte per infarto di Adriano Olivetti, seguita, un anno dopo, dalla scomparsa, causa incidente stradale, di Mario Tchou. È così citato un funzionario diplomatico, Giuseppe Raoche spiega come gli Usa fossero interessati «a tenere fuori l'Italia nel campo delle ricerche sui calcolatori». Fatto sta che dopo la morte di Adriano Olivetti vive una difficile situazione finanziaria. Un gruppo (Fiat, Pirelli, Mediobanca...) entra nel capitale e vende, nel 1965, alla multinazionale statunitense General Electric il 75 per cento della Deo, l'organismo dove gli ingegneri avevano costruito Elea 9003. Con tale vendita - o svendita, dice Rau - la politica industriale italiana cede agli Stati Uniti il primato nella ricerca scientifica applicata all'informatica. E così anche il sogno di Adriano s'infrange, una nuova civiltà di fabbrica non è più all'orizzonte. E oggi ci rimane la Telecom con i suoi discussi destini e il modello Marchionne. Mentre la Apple fa le sue fortune sulle spalle degli operai cinesi.